Decentramento e partecipazione

Due poli della democrazia

La vitalità del sistema delle autonomie comporta una riforma degli organi centrali dello Stato

La pubblicazione da parte degli Editori Riuniti del volumetto «Decentramento e partecipazione» con le relazioni di Zangheri e di Stefanini e le conclusioni di Armando Cossutta al convegno che si è svolto a Bologna nel novembre scorso su iniziativa dei comunisti per l'attuazione della legge sui consigli di circoscrizione, oltre a rappresentare un utile strumento di lavoro e di guida nella lotta non affascinante ma ardua di costruzione di una articolata democrazia di massa, ci suggerisce di riflettere su alcuni problemi istituzionali che devono essere posti alla base di un progetto di trasformazione della società.

Dall'esposizione di Cossutta come da quelle di Zangheri e di Stefanini appare netta la scelta autonomistica e per il decentramento dei comunisti italiani sia come strumento per fondare il pluralismo non solo sui rapporti di vertice tra i partiti ma alla base, nella molteplicità di centri politici, sociali e culturali capaci di influenzare l'insieme della vita collettiva. (Zangheri) e sia come l'unico metodo soggettivo di una rigenerazione della vita pubblica da attuarsi in un rapporto più intenso e democratico con le masse popolari e come l'unico modo più efficace al sistema clientelare.

Sul filo di queste impostazioni appare con estrema evidenza che il decentramento di per se non è partecipazione che vi può essere un decentramento burocratico e amministrativo e che occorre superare sia una visione del decentramento puramente funzionale amministrativa e sia una sua interpretazione in chiave comunitaria di per se valida nella esigenza di ricostruire un tessuto locale di relazioni interpersonali ma insufficiente. Il decentramento si presenta dunque vitale se e lo stimolo di una più ampia e attiva partecipazione se fa emergere, in primo piano l'esigenza di fare politica dal basso in sostanza di combinare la democrazia rappresentativa con quella diretta. La discussione del bilancio comunale del comitato di quartiere, in un comitato di quartiere che sia per davvero il centro di unificazione di tutto un processo di partecipazione, è un esempio molto semplice se si vuole di democrazia mista di una fusione originale tra la democrazia rappresentativa e quella diretta. Si riconferma, da questa lettura che la nostra scelta per il decentramento come strumento di partecipazione è nettissima e si muove nella consapevolezza che occorre determinare un mutamento di fondo nei rapporti tra vertice e base «perché» non si governa lo Stato se non si decentrano nelle Regioni i poteri e i mezzi non si governano le Regioni se non si trasmettono le deleghe agli Enti locali non si governano le città se non si affidano compiti e funzioni ai consigli di quartiere (Cossutta).

Ma a parte di ciò si pone un problema nuovo di carattere istituzionale. Il decentramento è la lacerazione di un tessuto unitario? Il processo suggestivo «svizzero» del decentramento dei poteri ci hanno fornito di Cattaneo del volume era questione.

La sensazione è che le cose vanno più nel senso di un rapporto fecondo e vitale tra le Regioni e lo Stato centrale. Un punto resistente che rimane una volta compiuto il decentramento? La mia impressione che la battaglia per le autonomie non rischi ad essere realmente vittoriosa se non porta al proprio interno questi problemi. La vecchia piattaforma culturale e politica con cui i comunisti hanno presentato al convegno di Bologna il proprio disegno istituzionale articolato apre un nuovo terreno squilibrato tra decentramento e l'esigenza della organizzazione centrale dello Stato, che ci impone di entrare in una nuova fase della nostra ricerca. Infatti sarà possibile sconfiggere definitivamente il vecchio centralismo solo se il movimento autonomistico riuscirà a ripensare dalla sua ottica allo Stato e ai problemi della sua organizzazione centrale. La miniatura di potere e di pesi se un momento disarticolante se non si collega in tempo tutto il sistema delle autonomie a un momento unitario che deve essere rappresentato dalla programmazione. Le stesse programmazioni regionali stentano a vivere se non trovano un interlocutore centrale e quindi se non si presentano come momenti di democrazia della programmazione nazionale. La nostra democrazia ha bisogno di tutti e due i poli della lettura per vivere compiutamente se viene a mancare il momento centrale anche quello decentrato perde la sua vitalità e si impoverisce.

Si pone così la questione della permanenza e del rapporto tra decentramento e articolazione. Il rischio è che si ripeta la disarticolazione o quella della mera rivendicazione dello Stato di spazi autonomi da gestire «autarchicamente» (Stefanini).

Ma questo rischio non lo si supera solo all'interno di una parte essenziale interpretazione «partecipativa» del decentramento. Non basta decentrare. La stessa esigenza per l'articolazione democratica e dell'ordinamento unitario nazionale italiano ci impone di *ripensare* compiutamente allo Stato. È tutto per fare avanzare la lotta «di classe» sui piani binari di un organico decentramento dei compiti e delle funzioni della Amministrazione centrale e impone di *pensare allo Stato* e alle sue funzioni in modo completamente nuovo.

Da un lato occorre usare come appare con chiarezza dalla linea proposta dalla «Decentramento e partecipazione» di un autonomismo garantistico e di pura difesa dei poteri centrali per fare avanzare quello che chiameremo un *autonomismo democratico e popolare* capace di portare la linfa della partecipazione dal basso a un processo di unificazione democratica del paese in modo tale che i vari momenti decentrati – consigli di circoscrizione, Comuni, Regioni — si pongano come centri attivi e momenti di una nuova coscienza unitaria nel la lotta alla disgregazione della società.

Ma anche questo non basta. Che cosa è lo Stato centrale? Un punto resistente che rimane una volta compiuto il decentramento? La mia impressione che la battaglia per le autonomie non riuscirà